

Recensione *Bella and Spells*

Anche solo esaminando la pagina web del Teatro Galli riguardo *Bells and Spells*, è sembrato chiaro sin dal primo momento che questo quinto spettacolo si preannunciava completamente dissimile alle altre rappresentazioni a cui ho potuto assistere.

Questo dramma rappresenta la storia di una signora affetta da una cronica cleptomania, che inizialmente viene raffigurata in molteplici tentativi di furto. Il primo avviene nella camera della moglie di un ricco vedovo che aveva sedotto, inscenando una finta rapina di un terzo e approfittandone per accaparrarsi la refurtiva e sembrare colpevole, per poi scappare attraverso un gioco di prestigio tra delle porte scorrevoli.

I furti proseguono all'interno di un *atelier* dove, con cambi d'abito repentini e la sveltezza e l'astuzia degna di una rapinatrice professionale, la protagonista senza nome riesce a trafugare un pregiato abito. È poi la volta di un teatro in cui, mimetizzandosi all'interno di una scena di metateatro, è capace di sottrarre i candelabri di cristallo.

L'ultimo vero furto di questa rapida successione avviene all'interno di un museo, dove nonostante l'accortezza della cleptomane non impedisce all'allarme di scattare.

Successivamente, il subconscio della rapinatrice che aveva già fatto capolino nella scena conduce il teatro in un universo onirico e virtuale dove si generano imprevedibili combinazioni all'interno della sua mente, che puntano a lasciare lo spettatore stupefatto.

Gli incubi vissuti spingono la ragazza a restituire gli oggetti trafugati, riportandola in un ambiente povero; eppur, la sua ossessione sembra non spegnersi neppure nell'ultima scena, dove cerca di impossessarsi di un modesto lenzuolo pulito. Il racconto termina ritornando esattamente nella posizione iniziale, evidenziando la ciclicità che caratterizza tutti i vizi da cui è complesso uscire.

Tra tutti gli spettacoli inclusi nell'abbonamento della stagione di prosa del Galli, *Bells and Spells* è indubbiamente quello che si discosta maggiormente dal concetto tradizionale di *prosa*. La storia rappresentata, in cui dialoghi verbali sono appena accennati timidamente dagli attori, si articola in maniera completamente ribaltata rispetto al solito, dove è la pura gestualità a occuparsi della trasmissione delle emozioni, catalizzata dalla musica.

Chiaramente, uno spettacolo privato di linguaggio verbale ha una trama molto più complessa da comprendere, soprattutto anche considerando che la dimensione reale si alterna ininterrottamente con quella della pentita coscienza della protagonista, in cui domina la componente surrealista, evidenziata numerose volte. L'inversione delle teste umane e animali, il giudizio alla cleptomane condotto simbolicamente da uomini-candelabri, l'immersione all'interno dei dipinti e la trasformazione degli alberi-appendiabiti in un destriero dalle forme incerte che permette alla protagonista di scappare dalla scena in cui è presentato proprio il suo immaginario sono tutti esempi chiarissimi in cui la creatività del subconscio umano emerge, permettendo a creature e situazioni oniriche di sorgere.

La minuziosità nella realizzazione dei giochi di prestigio e della scenografia, nella scelta dei tessuti, nell'abbinamento tra la musica e la scena come mezzo aggiuntivo nel veicolare emozioni conduce dunque a un'opera di arte *quasi totale*, dove forse l'elemento più scontato, la parola, è soppresso forse proprio per la sua capacità di attirare l'attenzione verso di sé, a discapito di tutti gli altri elementi che non sarebbero stati valorizzati ulteriormente. Rimuovendo l'elemento chiave della prosa, il dialogo, il suo ruolo cruciale nel comunicare trama e sensazioni, seppur non venga completamente colmato, è diviso e condiviso tra tutti gli altri fattori che compongono l'opera teatrale, uscendone esaltati.

Tommaso Cappelli